

▶ FUORI BORDO

# il quaderno afghano nel cuore del bosco



ILLUSTRAZIONI DI KOEN IJNS

“ Si chiamava Zaher Rezai. Il suo nome dirà qualcosa a qualcuno. Aveva tredici anni, o forse un po' di più. Era partito ancora bambino da Mazar-i Sharif. Aveva viaggiato avventurosamente fino a Venezia, l'ultimo tratto nascosto in un traghetto ”

GIANFRANCO BETTIN

È da un piccolo ponte sopra un fosso che si intravede presto il Quaderno, in una radura dove i sentieri si incrociano e si diramano verso il folto del bosco. Il Quaderno è un'installazione in acciaio corten e in ferro e ottoni, poggiata su una base circolare attorno alla quale si aprono e si possono sfogliare alcune grandi pagine metalliche - di circa 50 cm per 30 - sorrette da un basamento da cui si alza di un paio di metri un'asta sottile sulla quale garrisce uno stendardo che pare scolpito nell'aria. L'installazione, un'agile e suggestiva scultura, è opera di Luigi Gardenal, pittore, incisore, grafico e designer classe 1950, formatosi con Guidi, Vedova, De Luigi, Santomaso. Le pagine color ruggine recano incisi dei versi, la controcopertina simboli e motivi orientali. Qualche anno fa, a Ca' Pesaro, una mostra antologica di Gardenal

si era ispirata a questi motivi in una sezione intitolata *Afghan Visa*. Gardenal conosce bene i luoghi tra Europa e Asia, raggiunti valicando più volte il Khyber Pass, quando ancora era una via di dialogo e di scambio e non l'incrocio periglioso e devastato che poi è diventato. Conosce e ha visto i Buddha della valle Bamiyan, distrutti dalla furia talebana poco prima dell'attacco alle Torri gemelle. In quei posti favolosi e tragici e in tutta l'area ora inquieta e sconvolta tra Medio Oriente, Iraq, Iran, Turchia, Afghanistan, Pakistan, Nepal, Tibet e India, ha viaggiato e lavorato come disegnatore archeologico e «cacciatore» di segni, di forme e colori, di nutrimenti culturali e di visioni. Non poteva non restare colpito dalla storia di chi teneva nelle tasche il quaderno che ha ispirato quel «monumento» nel bosco.

Il sentiero che porta al Quaderno si inoltra nella selva spogliata dall'inverno, tra

gli alberi, gli arbusti di biancospino, le siepi boscate. Le siepi, soprattutto, raccontano che cosa c'era prima, qui: un mondo contadino che altrove, non lontano, è scomparso sotto colate di cemento e asfalto, templi del commercio e del consumo, capannoni. A suo tempo febbrili cellule del miracolo economico, i capannoni del nord, pur provati dalla crisi, sfidano la congiuntura, tenendo duro e preparando l'agognata ripresa.

Le siepi invece sono un reperto preservato, una traccia del passato, di quando davano fascine, legname e vimini. Come le coltivazioni, i casolari, le campagne: un mondo che si è prima spopolato con l'emigrazione di massa, poi convertito in universo industriale e urbano e infine largamente fatto artigianale intensivo (proprio nei capannoni) e commerciale alla maniera americana e «globale» (dalla bottega di vicina-

to e dal mercato di paese all'outlet e al megacentro aperti sette giorni su sette).

Qui invece, nella zona nord orientale del territorio di Venezia, dove la conurbazione che da Porto Marghera, inglobando Mestre, si sgrana verso l'aeroporto Marco Polo, da una ventina d'anni sta crescendo un bosco che riesuma, in un esperimento di *re-wilderness* guidata, l'antico bosco planiziale, precedente lo stesso mondo contadino. Oggi le aree aperte alla fruizione pubblica, dopo anni di assoluta chiusura per consentirne la crescita più libera e tutelata, coprono circa 230 ettari (in totale saranno oltre mille), articolati in corpose zone boscate - di farnie, frassini, carpini, salici, ontani, aceri, robinie, tigli, platani, olmi: tutte piante autoctone - collegate da percorsi pedonali e ciclabili e inframmezzate da prati, bassure, stagni, fossati.

▶ segue alle pagine II e III

► segue da pagina 1

■ Il bosco in cui si trova il Quaderno copre una cinquantina di ettari ed è cresciuto dal 2003, anno in cui le nuove semine e piantumazioni sono state integrate nel paesaggio agricolo preesistente, allora in buona parte abbandonato. In pochi passi, dal limitare, si entra nel fitto degli alberi, in una specie di sovvertimento spazio-temporale in cui un territorio esempio storico di speculazione edilizia e urbanistica e di una snaturata e distorta incarnazione della modernità prova a mutare drasticamente i propri connotati e a ritrovare un ancestrale se stesso in certe radici.

Basta aguzzare la vista, e abituare i sensi e si entra subito in un microcosmo parallelo all'attiguo universo urbano, un altrove appena di là da una linea sottile. Tra le fronde del platano e della farnia ci si può accorgere del cardellino, insidiato dalla gazza, che ci va apposta a prederne le uova anche se per sé, come la ghiandaia e la tortora, predilige il pioppo, nel cui tronco ni-

**Il quaderno, tradotto dagli operatori e dai mediatori culturali del Comune, conteneva il racconto della vita di Zaher nella sua ultima stagione. C'erano disegni e note**

dificano il picchio rosso e il picchio verde. Nel fusto del salice si può spiare la cinciallegra o, più raramente, l'upupa. Nella cepaia, il merlo. L'olmo lo si può vedere ospitare fringuelli e colombacci. Cuculi, balie nere, scriccioli li si nota arrangiarsi tranquillamente, come pure, di notte, gufi e civette, confortati, come i pipistrelli, dalla (relativa) lontananza del gran bagliore della città, delle autostrade, dell'aeroporto. Dal bosco sono solo un riflesso azzurrognolo e giallo tenuto a bada dalle ombre della vegetazione che fa da immensa voliera all'avifauna, e da libero e protetto habitat a tanti altri animali.

\* \* \*

Si chiamava Zaher Rezaei. Il suo nome dirà qualcosa a qualcuno. Aveva tredici anni, o forse un po' di più. Era partito ancora bambino dall'Afghanistan. Era giunto in Iran e vi era rimasto a lavorare come saldatore. Aveva quindi viaggiato avventurosamente fino a Venezia, l'ultimo tratto nascosto in un traghetto per attraversare il mare. Poi, nel porto di Venezia, si era aggrappato sotto un camion per eludere i controlli di frontiera. Aveva percorso così gli ultimi otto chilometri. A Mestre, a un incrocio non lontano da dove sorge il bosco che accoglie il Quaderno e che oggi, per volontà del Comune, porta il suo nome – il «Bosco di Zaher» – è caduto, o ha provato a scendere, ed è morto schiacciato sotto le ruote. Aveva con sé un quaderno e alcuni animaletti di plastica: un alce, una rondine, una giraffa e un leone. Sembravano giocattoli e, al tempo stesso, talismani e ricordi. Evocavano un'infanzia o un'adolescenza, un tempo breve della vita persona-

le, e un tempo lungo, millenario, della storia naturale e della geografia. Il documento d'identità che aveva in tasca diceva che era nato a Mazhar-i Sharif tredici anni prima. Secondo i medici che ne hanno ispezionato il corpo forse aveva tre o quattro anni di più e forse quel documento era stato contraffatto per agevolare l'ingresso e l'accoglienza in Europa. Inutilmente, dunque. Peralto, alla frontiera, Zaher non ha nemmeno tentato di farla valere, la minore età dichiarata sulla carta, a riprova, forse, di un'assenza di premeditazione e contraffazione.

Il quaderno, tradotto dagli operatori e dai mediatori culturali del Comune, conteneva un indiretto e toccante racconto della vita di Zaher nella sua ultima stagione. C'erano disegni e note sul suo lavoro di saldatore in Iran. C'erano i poveri conti di spese e risparmi. E c'erano versi di poesie e canzoni della tradizione hazara, l'etnia a cui apparteneva, in parte riprodotti nell'installazione di Gardenal. Una volta tradotti e pubblicati, sono stati soprattutto questi versi – in lingua hazaragi, un idioma persiano con echi turchi e mongoli, parlato da circa il 20% della popolazione afghana – ad attirare l'attenzione di molti, oltre all'atroce incidente che a Zaher era costato la vita. Non era il primo incidente simile, e non era il primo ragazzo a morire nel tentativo di entrare in Italia, da queste stesse parti. Ma quei dettagli così singolari, suggestivi – i versi, gli animaletti, il diario di lavoro – avevano trattenuto più a lungo del solito l'attenzione sul caso. Non si era esaurita subito, come sempre, dopo un attimo di pietà.

La calligrafia era da ragazzino poco istruito, ma la tradizione poetica e culturale che in quelle righe echeggiava era profonda e ricca, spesso trasmessa a voce e mandata a memoria più che attinta leggendo, studiando.

\* \* \*

Nei versi che Zaher aveva trascritto, tradotti da Hamed Mohamad Karim e Francesca Grisot, con la collaborazione di Domenico Ingenito, si canta l'amore, la natura, la bellezza:

*Tu porti il profumo delle gemme che sbocciano/  
sei come un fiore di primavera./  
È dolce il tuo affetto./  
amo parlare con te./  
Tu sei un amico incantevole./  
sei una seta di passione e bellezza.*

Si racconta la fatica del viaggio, la pena dell'incertezza, il timore di non farcela:

*Questo corpo così assetato e stanco/  
Forse non arriverà all'acqua del mare./  
Non so ancora quale sogno mi riserverà il destino./  
ma promettimi, Dio./  
che non lascerai finisca la primavera./  
Oh mio caro, che dolore riserva l'attimo dell'attesa/  
ma promettimi, Dio, che non lascerai finisca la primavera.*

Si esprime l'estrema determinazione, in cui l'amore per qualcuno (o il desiderio di amare qualcuno) si confonde con l'amore per la vita e per la libertà e l'uno e l'altro motivano l'andare, oltre ogni confine e asperità, e si invoca l'esaudirsi, nel caso, dell'ultimo desiderio, inerme e fiero:

*Tanto ho navigato, notte e giorno, sulla barca del tuo amore/  
che, o riuscirò in fine ad amarti o morirò annegato./  
Giardiniera, apri la porta del giardino, io non sono un ladro di fiori./  
io stesso mi sono fatto rosa, non vado in giro in cerca di un fiore qualsiasi.*

Attraverso i media questi versi hanno circolato e hanno colpito molti, l'opinione pubblica. Il ragazzino afghano, per una volta, ha smesso di essere una semplice

## L'AUTORE

### GIANFRANCO BETTIN

■ Gianfranco Bettin, veneziano di Porto Marghera, è scrittore, ricercatore, attivista politico e ambientalista.

Collabora con *il manifesto*, con i quotidiani del gruppo *Agl-Repubblica* e con il mensile *Lo straniero*.

Ha pubblicato i romanzi: *Qualcosa che brucia* (Garzanti, 1989; Baldini e Castoldi, 2003), *Sarajevo Maybe* (Feltrinelli, 1994), *Nemmeno il destino* (Feltrinelli, 1997 e 2004, da cui è stato tratto il film omonimo di Daniele Gaglianone), *Nebulosa del Boomerang* (Feltrinelli, 2004).

Ha scritto inoltre diverse «indagini narrative»: *Dove volano i leoni. Fine secolo a Venezia* (Garzanti, 1991), *L'erede. Pietro Maso, una storia dal vero* (Feltrinelli, 1992), *Petrolchimiko. Le voci e le storie di un criminale di pace* (Baldini e Castoldi, 1998), *La strage. Piazza Fontana, verità e memoria* (con Maurizio Dianese, Feltrinelli, 1999), *Petrolkiller* (con Maurizio Dianese, Feltrinelli, 2002), *Eredi. Da Pietro Maso a Erika e*

*Omar* (Feltrinelli, 2007), *Gorgo. In fondo alla paura* (Feltrinelli, 2009).

In *Eredi*, come già in *L'erede*, ha indagato le motivazioni profonde e le influenze del contesto che hanno portato dei giovani di provincia a escogitare con totale freddezza e poi a portare a termine con efferatezza la strage dei propri genitori, aiutati da loro coetanei.

Con *Gorgo* ha continuato a interrogarsi sulla genesi e sulle conseguenze della violenza più brutale. Nel 2007 a Gorgo, nel profondo Nordest, due anziani coniugi, custodi di una grande villa, vengono sorpresi nel sonno da alcuni banditi che li uccidono dopo averli torturati per costringerli ad aprire la cassaforte. È un delitto orrendo. L'intera regione è sconvolta, e l'arresto dei tre sospetti non attenua la paura crescente. Anche in questo caso, Gianfranco Bettin non si limita a raccontare la violenza nel suo manifestarsi, ma prova a narrare l'effetto che provoca su un'intera comunità.

Alcuni suoi racconti sono apparsi in volumi e in riviste.

nota di cronaca e un numero, parte fredda di una statistica – i caduti sulla strada delle migrazioni, i respinti che cercano infastidatamente di aggirare le regole, di valicare la frontiera – per diventare un volto, una voce, una vita. È stato uno dei primi casi in cui ciò è successo. Di recente è accaduto al piccolo Aylan, il bambino siriano di tre anni annegato insieme al fratellino Galip di cinque e alla madre Rehan, nelle acque dell'Egeo tra Grecia e Turchia. La foto del suo corpo riverso sulla spiaggia di Bodrum ha fatto il giro del mondo e ha prodotto un salto nella consapevolezza europea del dramma dei migranti. È uscito dalle statistiche ed è diventato (è tornato a essere) un volto, una maglietta rossa e un paio di scarpine fradice, una storia.

La commozione, nel caso di Zaher, è poi anche diventata richiesta di chiarezza. Sono state fatte delle domande. Non si è solo preso atto, più o meno distrattamente, dell'epilogo. Perché è morto così? È stato chiesto. Perché ha dovuto ricorrere a quel temerario, disperato, fatale espediente per entrare nel continente dei diritti? Cosa succede davvero al porto di Venezia quando arrivano i migranti?

Succede – è poi emerso – che vengano spesso respinti senza neanche verificare chi siano, da dove vengano, da cosa fuggano, quali siano i loro diritti e quali i doveri di uno stato dell'Unione europea e comunque come vengano rispettati i diritti umani su questa frontiera. Che se ne occupi solo la polizia, non i mediatori, non i rappresentanti dell'ufficio per i rifugiati, non gli operatori del Comune, tagliati fuori. Ci sono state manifestazioni, denunce. Il Comune di Venezia ha ritirato, in un primo tempo, la propria collaborazione con le autorità di frontiera, per riprenderla solo quando è stata assicurata una maggiore attenzione ai migranti, al rispetto delle regole anche da parte delle stesse autorità, e il rispetto dei diritti umani. Questa attenzione ha anche spinto ad approfondire la storia di Zaher, le motivazioni del suo viaggio, dei viaggi di molti come lui.

\* \* \*

Zaher veniva da Mazar-i Sharif, si è saputo, una delle maggiori città afghane, sulla via della seta percorsa da Marco Polo e da tanti altri mercanti europei. La città della splendida moschea blu dedicata al cugino e genero del Profeta. Infatti, in afghano, il nome della città significa "nobile santuario". La partenza di Zaher, su spinta dei suoi stessi familiari, era legata alla particolare situazione creatasi a Mazar-i Sharif negli anni Novanta, dopo la conquista della città da parte dei talebani. Gli hazara, il suo gruppo etnico, di origine mongolo-caucasica, secondo la leggenda discen-

dente dai soldati dell'armata di Gengis Khan, sono sciiti. Dopo la conquista i talebani imposero la conversione al sunnismo hanafita, pena dure rappresaglie. Gli hazara avrebbero anche pagato per quanto era stato in precedenza commesso nella zona ai danni dei talebani, soprattutto dopo che questi nel 1995 avevano ucciso l'ultimo importante leader hazara, Abdul Ali Mazari, capo del partito Hezbe Wahdat, favorevole a un Afghanistan federalista e pluralista. Circa ottomila hazara sciiti non convertitisti furono uccisi nell'estate del '98. Secondo Amnesty International, «le vittime sono state ammazzate in modo deliberato e arbitrario nelle case e nelle strade, dove i cadaveri sono rimasti per giorni. Molti degli uccisi erano civili, tra cui donne, vecchi e bambini».

È in questa situazione che la famiglia decide di far partire Zaher, in cerca di una vita più sicura. È, del resto, quanto hanno

**Il ragazzino afghano ha smesso di essere una semplice nota di cronaca e un numero, parte fredda di una statistica, per diventare un volto, una voce, una vita**

spesso fatto gli hazara, storicamente emigrati in Pakistan, Iran, Australia, Canada, Regno Unito, nord Europa (Danimarca e Svezia).

Zaher, dunque, parte, insieme a uno zio. Contattano un *passer*, vengono caricati con tanti altri in un furgone e arrivano in Iran, forse a Kashan. Il ragazzo incomincia a lavorare come saldatore, guadagna poco ma risparmia, in vista di altre mete. L'Iran, anche se è una meta storica dell'emigrazione hazara, non è il posto che desidera. Tra l'altro, anche se sciiti, gli hazara vi sono mal tollerati, soggetti ad abusi e arbitrii, anche sul lavoro, a espulsioni che spesso seguono a controlli pretestuosi nei cantieri, nei campi, nelle botteghe. Zaher prepara dunque il nuovo viaggio, questa volta da solo. A quanto se ne sa, va in Kurdistan, passa in Turchia, pagando con i risparmi i trafficanti di uomini che possono fargli attraversare il confine. Arriva così a Istanbul, poi a Smirne e quindi, via mare, in Grecia, a Lesbo e da qui a Patrasso, il porto che allora rappresenta la base di partenza più frequente verso l'Italia e l'Europa centrale e del nord.

Oggi è stata aperta un'altra via, di terra, attraverso Ungheria e Serbia, ma allora Patrasso, soprattutto, e Igoumenitsa, rap-



presentavano quasi le sole porte per entrare in Europa provenendo dai Balcani e dall'Oriente. È lì, dunque, che il ragazzo tenta di imbarcarsi di nascosto nelle navi e nei traghetti per l'Italia. Viene scoperto più volte, ma ritenta sempre. L'ultima volta le guardie scoprono tre ragazzi che tentano insieme a lui, ma non Zaher. Così parte e, finalmente, nella tarda sera del 10 dicembre del 2008, approda a Venezia. Forse non sa che, per un tratto, ha percorso a ritroso, non da mercante ma da fuggiasco, da cercatore di futuro e non di spezie o tessuti, la strada di Marco Polo tra Venezia e l'Oriente. Proprio quel Marco Polo – eroe dei viaggiatori, dei mercanti e dei narratori – a cui è intitolato l'aeroporto internazionale vicino al quale, a un incrocio di strada a cui giunge aggrappato con le unghie sotto un camion, in una mezzanotte fredda e piovosa, Zaher incontra il proprio destino.

Un destino che suscita grande emozione in città e che rimbalza sulle cronache nazionali e la cui eco, a distanza di qualche anno, non si è ancora spenta del tutto. Il lavoro dei mediatori culturali del Comune, che hanno tradotto i suoi testi e li hanno inquadrati nella situazione culturale e geopolitica in cui trovano origine, ha fatto sì che i materiali continuino a circolare e vengano a volte rielaborati e riproposti.

\* \* \* \*

Basir Ahang, poeta della diaspora afghana, e giornalista, rifugiato politico in Italia e attivista per i diritti umani, ha dedicato a Zaher una poesia nella sua raccolta *Sogni di tregua*, edita da Gilgamesh:

*Una voce a tutti nota invita la gente in via Orlanda/  
È la morte a parlare/  
Le gocce di sangue recitano poesie/  
Bimbo affamato, disertore di guerra/  
Il mio cuore un aquilone vuol far volare/  
E su di esso scrivere:/  
giardiniera, apri le porte del tuo giardino/  
io non sono un ladro di fiori.*

Gianluca Costantini, grande disegnatore, ha dedicato a Zaher una breve, struggente *graphic novel* intitolata *8 Km* (la distanza tra il porto di Venezia e l'incrocio di via Orlanda in cui è avvenuto l'incidente mortale). *8.008 km. Storia di Zaher Rezai* è invece il titolo di un'inchiesta teatrale di Riccardo Venturi, più volte messa in scena, una ricostruzione narrativa di forte impatto del viaggio di Zaher (rintracciabile su YouTube). In molti articoli e saggi la vicenda viene ogni tanto ricordata, ed è anche entrata in un romanzo per ragazzi, *Il volo dell'aquilone*, di Arturo Buzzat e Rita Musumeci, editore Tredieci.

Insomma, Zaher non viene dimenticato. La sua storia non ha avuto l'eco di quella di Enaiatollah Akbari, fuggito bambino

dall'Afghanistan e giunto in Italia, raccontata da Fabio Geda nel best-seller *Nel mare ci sono i cocodrilli* (Baldini e Castoldi), o della storia di Samia Yusuf Omar atleta di Mogadiscio, capace di qualificarsi a prezzo di enormi fatiche e sacrifici per le Olimpiadi di Pechino a soli diciassette anni e divenuta un simbolo per le donne musulmane di tutto il mondo, ma poi contrastata dagli integralisti al potere in Etiopia fino al punto di tentare il gran viaggio attraverso il Sahara e il mare Mediterraneo, dove annegherà cercando di arrivare in Italia, storia narrata nel libro di Giuseppe Catozzella *Non dirmi che hai paura* (Feltrinelli), un best-seller a sua volta.

Anche se non ha avuto l'impatto pubblico di queste grandi odissee, la storia di Zaher non è stata dunque dimenticata. Certo non nella città in cui ha trovato tragico epilogo, che ne coltiva la memoria perfino letteralmente, dedicando al ragazzo afghano uno dei luoghi ai quali sta le-

**Zaher veniva da Mazar-i Sharif, una delle maggiori città afgane, sulla via della seta percorsa da Marco Polo e da tanti altri mercanti europei. La città della splendida "moschea blu"**

gando il proprio stesso cambiamento, il bosco che sta crescendo ai suoi limiti, dove il Quaderno ne tiene vivo il ricordo e dove molti vanno ad annodare, sul basamento dell'installazione, accanto alle garze colorate poste in origine dall'autore Gardenal per evocare i colori e le vesti della terra del ragazzo afghano, altre sciarpe, foulard, cattenine, aggiungendovi un segno proprio, una propria testimonianza affettuosa e solidale.

Pubblicando i testi di Zaher, Francesca Grisot, oltre a confermare come sia frequente, nella sua esperienza di mediatrice culturale, che i ragazzi afghani, anche poco istruiti o perfino analfabeti, sappiano a memoria versi di poesie e canzoni e li usino per darsi forza durante il viaggio, ne ha trascritti alcuni che sentiva più spesso ripetuti, sulla paura di morire lontani da casa:

*Se un giorno in esilio la morte deciderà di prendersi il mio corpo/  
Chi si occuperà della mia sepoltura, chi cucirà il mio sudario?/  
In un luogo alto sia deposta la mia bara/  
Così che il vento restituisca alla mia Patria il mio profumo.*

Era, certamente, anche la paura di Zaher. In questo caso, però, Venezia ha fatto di più che aiutare il vento a restituire il suo profumo alla patria. Ha riportato a



casa il suo corpo, a Mazar-i Sharif. La sua famiglia è stata rintracciata e nel racconto di Hamed Mohamad Karim, regista afghano e rifugiato politico da tempo in Italia, che è riuscito a parlare con il padre di Zaher, allo strazio per la notizia ricevuta si accompagna il rimorso.

«Che Dio perdoni me e gli altri, perché lo abbiamo ucciso con le nostre stesse mani», ha detto il padre. «Io e i miei coetanei qui in Afghanistan, che abbiamo creato solo un ambiente di guerra in cui nessuna possibilità è lasciata ai giovani, ma anche coloro che lo hanno accolto, perché hanno fatto in modo che per cercare salvezza si dovesse infilare sotto un camion».

Un rimorso che non dovrebbe essere solo della famiglia o della generazione afghana che non ha saputo garantire nulla ai propri figli, se non l'aiuto a fuggire. Sappiamo quanta responsabilità abbiano altre potenze, altre forze, in questa storia, e come sia stata spinta a un epilogo così cupo dalla mancata assunzione di un vero impegno nei confronti di chi fugge da situazioni estreme, soprattutto se si tratta di minori.

Abbiamo visto come Zaher non sia stato dimenticato. Ma ci dobbiamo chiedere a cosa sia servita questa conoscenza della sua storia da parte di molti, autorità e governi compresi. È cambiato qualcosa per quelli in fuga come lui? È più o meno facile, adesso, entrare regolarmente in Europa, in Italia? Commuoversi su Zaher – o su Aylan – ha significato cambiare qualcosa?

Il fatto è che commuoversi su Zaher, come su Aylan e sui tanti, troppi come loro, dedicargli luoghi e boschi e monumenti (come quello che Ai Weiwei vuole intitolare ai migranti a Lesbo) e poesie e racconti, e articoli come questo, non può bastare. Una sola parola trascritta da Zaher nel suo quaderno, una di quelle incise nel Quaderno nel bosco, vale tutta la massa di chiacchiere riversata sul suo caso e in generale sulla vicenda dei migranti dei nostri anni. Parole spesso spese per celare il vuoto di gestione dell'epocale questione da cui tali vicende dipendono. Una politica per

**FUORIBORDO****Zaher, Aylan e gli altri**

Alessandro Leogrande\*

Nel *Fuoribordo* di questa settimana Gianfranco Bettin, già autore di inchieste narrative che hanno svelato le fratture e i tormenti del Veneto profondo, racconta la storia di Zaher Rezai.

Zaher è un ragazzino afghano che, nel porto di Patrasso, si è aggrappato con tutte le sue forze sotto un camion salito su un traghetto diretto verso l'Italia. Quando il tir è sbarcato a Venezia, è rimasto attaccato alla sua pancia per otto chilometri, per poi essere sbalzato a un incrocio di Mestre, e rimanere schiacciato sotto le sue ruote.

La storia di Zaher non è rimasta nell'anonimato, al contrario di quella di migliaia di profughi che muoiono ogni anno ai bordi delle nostre frontiere. È diventata il fulcro di un'opera collettiva di recupero della memoria. È stato dato il suo nome al bosco che sorge proprio davanti al luogo dell'incidente. Alla sua storia è stata dedicata una installazione ivi costruita, un fumetto, una poesia, un'opera teatrale, oltre che ovviamente questo *long form*, che prova a narrare il suo mondo e i suoi sogni. Come nel caso di Aylan, il bambino siriano morto nel tentativo di raggiungere un'isola dell'Egeo l'estate scorsa, la storia di Zaher è una delle pochissime uscite dal cono d'ombra del rigetto e dell'assuefazione.

Bettin si chiede se queste storie «salvate», e il semplice fatto di raccontarle, possano essere uno strumento utile contro l'oblio che avvolge la morte in massa davanti ai nostri confini o se, piuttosto, tale operazione di recupero delle "singole" vicende umane non rischi paradossalmente, dopo alcuni giorni di emozione, di semplificare, e quindi depotenziare, ciò che sta accadendo. È una questione cruciale, che riguarda gli stessi modi del narrare: quali sono, in fondo, le forme giornalistiche o letterarie più adatte?

Raccontare la storia di Zaher, Aylan e gli altri, provare a ricostruire non solo il modo in cui non ce l'hanno fatta, ma anche le rotte che hanno seguito, le infinite frontiere e le battute d'arresto che hanno dovuto oltrepassare, i motivi che li hanno spinti a partire da soli o insieme ai loro familiari, la devastazione della guerra all'origine di tutto, è l'unico strumento di cui disponiamo per rompere la campana di vetro. Ma poi, come dice Bettin, una volta recuperati i singoli volti, o almeno alcuni di essi, andrà anche stabilita una relazione tra quei singoli volti e la dimensione corale, plurale, composita, sfilacciata degli esodi che si accavallano davanti ai nuovi muri dell'Europa.

\*curatore dell'inserito

Zaher, o per Aylan, fondata sulla commo- zione magari genuina ma circoscritta al caso per caso, non è una risposta, neppure parziale, non è neppure, da sé sola, un buon segno. Zaher e Aylan e qualche altro sono usciti dalle statistiche e dai loro grandi e freddi numeri per diventare volti e storie, ma quel che serve è invece proprio una politica che sia all'altezza di quelle statistiche, di quei grandi numeri.